

2. INTRODUZIONE A MONTALE

di Giulio Nascimbeni, *Montale biografia di un poeta* ed. Longanesi

Si voltava da via Manzoni in via Bigli. I negozi erano radi. In una vetrina pesci esotici dalle incredibili striature nuotavano in un acquario di cristallo blu. Più avanti un'intera armeria d'altri secoli con lance, scudi, corazze dalle impenetrabili celate; poi gli angeli di legno, i leggi, le poltrone di un antiquario. Ancora pochi passi e si arrivava alla casa di Montale, al numero 15. Vi abitava dalla fine di settembre del '67. Aveva lasciato l'attico al numero 11 della stessa via, tutto circondato da una terrazza. Di là si vedeva la distesa dei vecchi tetti del centro di Milano con le tegole spaccate, i bruni camini, le altane e qualche ciuffo verde di pergolati. Ma bastava alzare un po' lo sguardo per scorgere i grattacieli: quello di piazza Cavour, quello di piazza della Repubblica e, più lontano, quasi appiattito dalla prospettiva, il Pirelli.

Montale attese per mesi e mesi con ansia la data del trasloco dal numero 11 al numero 15. Sembrava persino deciso a lasciare Milano. Nell'attico al numero 11 c'erano troppi ricordi, divenuti col tempo sempre più cari e indispensabili. "Mosca", la moglie morta nel '63, aveva arredato quelle stanze a poco a poco. C'era il divanetto, c'era la sedia antica con la raggiera di paglia messa in quel certo, immutabile modo: e altri segni, altri echi, che gli estranei non avrebbero potuto mai capire.

Il nuovo appartamento era al terzo piano. Ed era sempre la Gina che apriva la porta. Se si voleva prendere appuntamento con Montale, era meglio telefonare al mattino. Per desiderio di tranquillità, aveva fatto togliere il suo nome dall'elenco degli abbonati di Milano: per anni vi era stato registrato con la qualifica di giornalista, tra Montaldo arch. Vincenzo e Montalenti Alessandro.

Chi conosceva il numero, 79.40.48, sapeva che era inutile chiamare dall'una alle quattro del pomeriggio. L'apparecchio dava sempre il segnale di "occupato". Montale "staccava", riposava. Non era che dormisse, perché non ne sarebbe stato capace e mai avrebbe tolto un solo minuto di sonno alle brevi notti cui si era abituato fin da quando era giovane. L'insonnia non era più tormento. L'importante, diceva Montale, è non smaniare, non muoversi, sfruttare il fatto di essere distesi, arrivare al mattino senza stanchezza.

Per chi avesse conosciuto l'attico al numero 11, l'appartamento al 15 sembrava immenso. Là, le stanze erano piccole e basse. Qui, nel soggiorno, i mobili parevano spersi, la grande libreria nuova aveva qualche scaffale vuoto. Là, ad ogni passo, si accompagnava il sommesso cigolio dei pavimenti di legno. Qui si camminava morbidi, silenziosi, sulle *moquettes* color tortora. I quadri erano meno fitti alle pareti, i De Pisis, i Morandi, il De Chirico metafisico, avevano più respiro.

I segni "montaliani" si vedevano appena. C'erano un'upupa e un martin pescatore impagliati nella stanza dove si trovavano il letto e il tavolo da lavoro. La stanza dava su un balconcino tutto coperto da una ragnatela di rampicanti. Nel cortile

di sotto, quando il cielo imbruniva, Milano concedeva ancora un frammento di grazia vagamente stendhaliana.

Montale amava la cronaca minuta delle sue giornate: “In questa casa mi piace mangiare in cucina... Su questa parete andrà un quadro che sto preparando... È venuto un bambino a trovarmi: si è seduto su quella seggiolina da nani e non si è più mosso, è stato buonissimo”. Quando era in casa portava sempre pantaloni di flanella grigia o di lino marrone, una giacca di velluto o un maglione blu, la camicia bianca senza cravatta. Quando usciva, era sempre in grigio: vestiti sobri, di buon taglio, che per anni gli aveva confezionato la Sartoria M. Rossi – Firenze, come dicevano le etichette cucite sulle fodere. A Milano non ebbe mai un sarto “fisso”. Fumava molte sigarette: per anni le Giubek, col filtro, poi le Muratti.

Appoggiato al braccio della Gina o d’un amico in visita, si muoveva per le stanze a passetti lenti e fitti. Gli scalini gli facevano un po’ paura. In quegli attimi l’occhio diventava attento, accigliato, nella bella testa dai tratti marcati, dove i capelli grigi erano ancora folti e morbidi. Ma appena si era assestato sulla poltrona, se l’umore era buono, la parola si scioglieva divertita nei ricordi.

Il poeta, l’uomo di cui è stato detto che ha toccato i grandi temi della crisi della coscienza europea, sembrava lontanissimo, chiuso nei libri che aveva scritto. Montale si infastidiva sempre fino a tradirsi con tremiti di nervosa insofferenza, quando qualcuno lo presentava come “il poeta Montale”. Mi spaventa, disse in un’intervista, che ci si rivolga a me come a un poeta con la P maiuscolo: mi sembra una prostituzione, una mostruosità. Io non attribuisco nessun particolare privilegio alla posizione dell’artista nella società, nessun merito speciale. L’idea classicistica del poeta che vive in mezzo agli uomini normali con l’alloro in testa, mi sembra un relitto di cui bisogna assolutamente liberarsi.

I discorsi che gli piaceva fare erano altri. Era chiuso? Scontroso? Timido? L’uomo, per la verità, provocava imbarazzi profondi, alternava alle parole pause in cui il silenzio sembrava aperto a tutti i significati: dalla nota al fastidio, quasi all’ostilità. Ma poi bastava che spegnesse la sigaretta, che vuotasse con diligenza il portacenere piccolo in un altro più grande, o che la sua voce dicesse a Gina: “questo mio amico ha sete” perché il timido, lo scontroso Montale diventasse un garbatissimo ospite, un adorabile signore che ricordava la sua vita con il nitore di un grande cronista.

Pochi, tra i poeti contemporanei, si sono visti dedicare tanti saggi, tanti articoli, quanti ne ha avuti Montale. Vinse il premio Nobel, era senatore a vita, era considerato uno dei più grandi poeti del secolo. Ma c’era un altro Montale. Quello della dimensione domestica, quello che premeva i tasti della filodiffusione e ascoltava musiche rare. Aveva accolto in casa sua un televisore soltanto nel ’67: nei tardi pomeriggi domenicali guardava sul video anche la partita di calcio. Se c’era qualcuno con lui chiedeva i nomi dei giocatori, il senso dei bianchi segni che attraversavano il campo, dei fischi dell’arbitro, delle cariche da rigore. Il mio ideale, confessava, sarebbe che a partire da

un giorno X nessuna squadra potesse fare goal in tutto il mondo. Se questo avvenisse, se succedesse che il pallone a un metro dalla porta cambiasse direzione, sarebbe veramente qualcosa di meraviglioso e il mondo forse tornerebbe normale. Ma i miracoli in terra non succedono più.

Erano i suoi scatti di umore grottesco. I paradossi l'avevano sempre tentato, come questa immagine di un mondo con gli stadi muti e deserti.

Però ci sono degli sport che non detesto: la scherma, la vela, le gare ad ostacoli, la marcia, la maratona, il nuoto. [...]

Il rifugio nell'ironia e nel paradosso era in Montale una forma di accettazione e di liberazione insieme. Voleva dire che era ad occhi aperti, proprio quando altri lo ritenevano assopito. Un giorno disse: "Stiamo assistendo a dei mutamenti di cui non sappiamo renderci ragione. Un mondo nuovo sta sorgendo, come un grosso dinosauro che cambia pelle, ed io passivamente assisto alla sua nascita". Ma quel "passivamente" era un'estrema, ombrosa civetteria. La coerenza non era né passività né riottosa conservazione. Si trattava di salvare in qualche modo la riva insidiata dell'intelligenza contro la marea montante dei luoghi comuni, dei mille cedimenti collettivi.

Montale era così. Lo si interrogava e le risposte, per turbate, sicure o taglienti che fossero, lo rivelavano attento come pochi. Talvolta gli piaceva lasciar credere che la sua casa fosse uno scafandro: chiusa la porta, chiuse le finestre, e il mondo se ne stesse per suo conto, con le risse, le idiozie, la tecnica, la cultura di massa. Ma non sarebbe stato più Montale senza sentirsi chiamato in causa e coinvolto. La sua solitudine, divenuta il segno più concordemente riconosciuto della sua personalità, ha sempre avuto questo senso: era il cauto distacco di chi non smette mai di osservare, il civile ritegno di chi giudica col fermo rigore della ragione, la "decenza quotidiana".

Bisognava abituarsi alle sue improvvisazioni semiserie: i solenni nomi, gli alti toni della retorica, i rallegramenti troppi calorosi, le domande da *test* quasi lo spaventavano, e gli sembrava indispensabile opporvisi con la contaminazione di un suo personale "falsetto". A Grazia Livi di *Epoca* che gli chiedeva qualche impressione sui venti milioni del premio Feltrinelli, assegnatogli dall'Accademia dei Lincei nel '62, rispose: "Un premio di venti milioni, che cosa vuole che sia! Sono venti palate di polvere sulla mia bara". A Marialivia Serini dell'*Espresso*, dopo l'assegnazione del premio Nobel, dichiarò: "Mi deve credere: non mi sono mai divertito tanto. I fiori, i telegrammi: mi sembrava di assistere, vivo, al mio funerale. Peccato che non sia morto davvero: si figura la bella notizia? 'Poeta muore il giorno stesso in cui riceve il Nobel'? bisognerebbe inventarla un premio letterario che porta jella: e stare a vedere poi chi lo accetta e chi lo rifiuta". A Stoccolma, la sera della grande cerimonia, rientrò in albergo stanchissimo. Mentre lo aiutavano a togliersi il frac, trovò l'estro per canticchiare all'amico Domenico Porzio: *Un dottor della mia sorte /non si lascia infinocchiare*, precisando: "Dal *Barbiere* di Rossini, atto secondo". Quando si andava insinuando che la vita milanese gli aveva inaridito la poesia e gli domandavano se la colpa era del

lavoro giornalistico o del troppo cemento che gli stava intorno, rispondeva: “Mettere al mondo un bambino costa fatica...” [...]

Quali meriti e difetti si riconosceva, ad esempio? “Come uomo rispondeva, “mi riconosco il merito di aver sempre tentato di vivere con una certa coerenza e con un certo rispetto di me stesso e degli altri. se ci sia sempre riuscito, non so. Come scrittore, poi, non so se si possa parlare di merito: i miei primi libri hanno avuto una fortuna progressiva negli anni e non sono caduti nell’oblio. Può darsi che una parte di questa fortuna sia dovuta all’epoca in cui sono usciti, mentre adesso non è così: ho fatto in tempo a vivere quando le opere di uno scrittore potevano sperare di durare degli anni. Quanto ai difetti, è difficile vedere i propri. Se ho avuto qualche momento di vanità, ho reagito flagellandomi. Se ho creduto di essere timido, ho reagito parlando troppo. Quando li ho scoperti, i miei difetti, ho sempre tentato di correggerli”.

Diceva che i vizi più gravi erano, per lui, l’avarizia e l’invidia, mentre era più indulgente verso la gola e l’accidia. Riteneva che la superbia fosse difficile da individuare. Non era molto tollerante verso la lussuria, “ma bisogna distinguerla”, aggiungeva, “dalla sensualità”. Aveva pensato, soltanto fuggevolmente, nel ’38 all’ipotesi del suicidio: “Se un giorno vi pensassi sul serio, avrei molti dubbi. Sfuggendo al male di quaggiù, avrei il dubbio di entrare in un male ancora peggiore. Se poi ritenessi che con il suicidio si entra nel nulla, non so se il nulla sia proprio un bene. Vivendo in terra, il male può attenuarsi: entrando nel nulla non si ha più alcuna prospettiva di bene”.

E il passato? Poteva insegnare qualcosa o ormai la frattura era irreparabile e si doveva guardare soltanto al futuro? “ho sempre succhiato il passato” rispondeva, “servendomi di quelle pagliuzze che si usano per succhiare le granite a piccole dosi. Secondo me, questa è ancora l’unica forma che si possa chiamare umanistica. Temo però che questo tipo di uomo possa scomparire per sempre”.

Quali erano gli uomini della storia universale che ammirava di più? “Gesù Cristo, un po’ meno satana”, diceva, “tutti quelli che sono finiti sul rogo per ragioni teologiche e quelli che sono stati uccisi per ragioni ideologiche”. E quelli che ammirava di meno? “la gente come Badoglio, come il generale Cadorna, quello della prima guerra mondiale, perché supponeva che morire per la patria fosse l’unica cosa importante. Detesto quelli che si chiamano ‘uomini di successo’. [...] “Una volta avevamo un pubblico, oggi il pubblico si è messo a scrivere”.

L’impegno politico dei poeti? (“Leopardi non si è occupato dei problemi politici del suo tempo. E non si dica che ha scritto la canzone *All’Italia* invocando la libertà. Solo l’impegno morale è necessario, l’impegno morale è una presa di posizione verso l’umanità intera, verso il mondo. È la ricerca della ragione di vivere. Ma il poeta non la si propone nemmeno, altrimenti non è pure un poeta”). Un undicesimo comandamento? (“Non seccare il prossimo”). La messa in italiano? (“Preferivo la messa in latino, era una specie di *forfait* con l’Eterno: questa no, è un contratto, un duro

contratto”). Letture extraletterarie? (“Qualche libro di sociologia e di filosofia. Non sopporto la fantascienza. In passato ho letto molti gialli. Mi sono serviti per perfezionarmi nell’inglese: quando si è presi dall’ansia di conoscere il fatto, si finisce con l’avvertire assai poco il peso della lingua straniera e si impara di più. Mi interessano sempre meno i romanzi. Si perdono giorni per leggerli e poi ci si accorge che è tempo perduto. [...]”)

Dopo tutte queste confessioni, questi giudizi, queste battute, ci si accorgeva che il fascino più vero dei colloqui con Montale restava un altro: era la continua scoperta, per lui poeta, della “prosa della vita”. Montale aveva rispetto e meraviglia per le cose di tutti i giorni (il costo di un mobile, una notizia finita in un angolo del giornale, un nuovo tipo di sigarette che gli venisse offerto, il giallo libretto degli orari dei treni...) E faceva calcoli di costi e di guadagni se a Carosello vedeva la pubblicità di una pasticca per la gola che lui riteneva modesta come un vecchio bastoncino di liquerizia.

Alcuni stentavano ad abituarsi e a credere, ritenendo che un grande poeta debba sempre essere occupato da altissimi pensieri. E per stare a questo ipotetico livello forzavano, non richiesti, i toni del discorso, volevano impegnarlo in giudizi o in vertiginose scalate nell’estetica. Allora lui alzava un’ermetica barriera, si chiudeva nel guscio, sbuffava, girava intorno come smarriti gli occhi, rispondeva a monosillabi.

Da sempre aveva avuto in uggia l’idea del Vate, l’aureola, le stravaganze, l’oratoria. “Nei registri degli alberghi”, diceva, “non mi qualifico mai poeta o scrittore, ma giornalista”. E a chi gli chiedeva com’erano nati gli *Ossi di seppia* e gli altri libri, con la sottintesa aspettazione di sentire parlare di eremi o di magiche “officine”, rispondeva parlando di tavoli da caffè, di cucine, di scompartimenti ferroviari. Aveva scritto le sue poesie su vecchie buste, sui conti di trattoria, sui biglietti del tram, sui pacchetti di sigarette: “una volta”, ricordava, “un amico mi regalò una risma di carta di qualità straordinaria. Non l’ho mai usata. È troppo bella. Bisognerebbe tracciarvi sopra soltanto degli autografi immortali”.

G. Niscimbeni, *Montale, biografia di un poeta*, pagg. 7-14